

Gli italiani lasciano Bengasi Non si fermano gli scontri

Trasferiti a Tripoli 40 connazionali, in 20 decidono di restare
Un gruppo di turisti tornato in Italia: Calderoli ci ha fatto vergognare

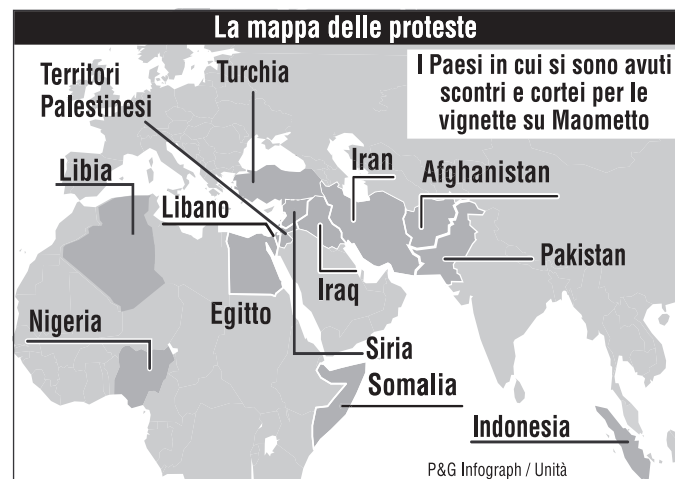
di Marina Mastroianni

VIA DA BENGASI Prima un gruppo di otto, poi ieri un'altra trentina di persone. Suore, dipendenti delle imprese italiane, funzionari del consolato italiano ormai in rovina, e i loro familiari. E cittadini occidentali messi in allarme dalle violenze che ancora non si ferma-

no a Bengasi. Anche ieri, dopo la preghiera serale, ci sono stati incidenti nelle strade. Scontri e saccheggi di edifici pubblici. Gran parte della comunità italiana residente nella città della Cirenaica, una sessantina di persone in tutto, ha accettato di trasferirsi a Tripoli, dove la situazione al momento appare tranquilla. Ragioni di prudenza, e qualcosa di più. Non ci sono state minacce specifiche, ma la tensione è alle stelle. Nessuno sa dire esattamente che cosa sta accadendo in queste ore a Bengasi, la stessa ambasciata italiana ammette che non ci sono fonti dirette. Il console Giovanni Pirrello è rientrato in Italia per la morte della madre. Altri due funzionari del consolato stanno assistendo gli italiani che intendono lasciare la città, dove alcune zone sono completamente isolate dalla polizia. Non è stato nemmeno possibile fare un censimento dei danni negli uffici consolari, dopo l'irruzione nell'edificio ormai abbandonato, «nessuno ha ancora potuto avvicinarsi». «Oggi la città è completamente militarizzata dopo che nella notte sono state assaltate due caserme, rubate armi, e bruciata una banca», è la testimonianza di Matteo Scarabelli, «ambasciatore» della Regione Lazio, che sta facendo in bicicletta il giro del Mediterraneo per portare un messaggio di pace, in questi giorni di passaggio a Bengasi. Voci diverse parlano ancora di incidenti che si rinnovano ad ogni funerale. Il bilancio ufficiale della strage di venerdì scorso davanti al consolato italiano si è fermato a 11 morti e 69 feriti, ma 27 di questi sono in condizioni gravissime: la lista delle vittime è destinata ad allungarsi e a fomentare altra rabbia. Lontano, a centinaia di chilometri di distanza, Tripoli non mostra apparentemente nessun segno di insofferenza nei confronti degli occidentali. «La situazione è tranquilla e l'atteggiamento dei libici verso gli italiani è assolutamente cordiale», è la testimonianza di un gruppo di turisti ap-

pena rientrati in Italia con la «Libyan arab airlines». A pesare semmai è altro, quella maglietta esibita da Calderoli e quello che ha provocato. «Noi in questi giorni in Libia abbiamo dovuto abbassare gli occhi, ci siamo vergognati di essere italiani», dice Luca Ferrario, di Milano, appena sbarcato all'aeroporto di Fiumicino. Unica consolazione, quelle dimissioni tardive del ministro leghista, quando ormai la rabbia e la violenza erano montate e finite nel sangue. Ieri il ministro degli esteri Gianfranco Fini ha sostenuto che l'obiettivo vero delle proteste

Impossibile persino fare una stima dei danni al consolato «Nessuno può ancora avvicinarsi alla zona»



non era l'Italia, non solo almeno. «Molte delle vittime non sono ancora state identificate perché non sono di Bengasi» ha detto Fini, riecheggiando le parole del figlio di Gheddafi, Seif el Islam, che ieri - senza chiarire oltre - ha elencato tra le vittime degli scontri di venerdì «quattro egiziani e palestinesi». Gli incidenti, ha

Fini: «Le violenze sono legate anche al tentativo di destabilizzare il regime di Gheddafi»

suggerito il nostro ministro degli esteri, «riguardano anche il tentativo in atto di destabilizzare il regime di Gheddafi». Bengasi è in un territorio storicamente sensibile alle influenze più radicali che arrivano dall'Egitto. Le relazioni tra i due paesi, però, ha sostenuto Fini a margine del Forum economico del Mediterraneo, non hanno subito incrinature. Gheddafi continuerà a garantire le forniture di gas al nostro paese, il leader libico si sarebbe impegnato in questo senso. La Farnesina comunque sconsiglia i viaggi in Cirenaica e invita chi decida di andare in Libia a «misure di massima cautela» e a «evitare i luoghi di assembramento».



La protesta contro le vignette a Tripoli

ROMA

Oggi il sindaco Veltroni incontra gli ambasciatori dei Paesi arabi

ROMA Il sindaco Walter Veltroni incontra oggi i rappresentanti diplomatici dei Paesi arabi a Roma per «definire insieme iniziative e modalità utili a rafforzare quel clima di dialogo, di incontro tra diverse ispirazioni religiose che costituiscono la condizione fondamentale per consolidare la pace e la cooperazione tra i popoli». Il sindaco ha invitato a una colazione di lavoro, fissata per il 14, gli ambasciatori a Roma dei Paesi della Lega araba, il rappresentante della Lega Mohammed Shabbo, il presidente del Consiglio Islamico d'Italia Ambasciatore Mario Scialoja e il Segretario generale del Consiglio Islamico Abdullah Redouane. Dopo la strage di Bengasi e i violenti scontri nel mondo arabo dopo la pubblicazione delle vignette su Maometto, l'incontro,

che si terrà nella Sala dell'Arazzo, servirà a discutere misure e iniziative volte a rafforzare il dialogo interculturale e interreligioso. Al termine della colazione, il sindaco e gli ambasciatori si intratterranno con la stampa. «Ho ritenuto di dare vita a questa iniziativa - ha spiegato nei giorni scorsi il sindaco - perché, in un momento come questo, è necessario costruire e rilanciare ogni possibilità di incontro e collaborazione tra diverse impostazioni religiose, filosofiche e politiche. Roma in questi anni, ha dato in più occasioni un importante contributo in questa direzione come luogo universale di incontro e come grande Capitale della Pace e del dialogo: l'appuntamento con i rappresentanti dei Paesi arabi a Roma vuole inserirsi in questa direzione».

Il Papa: «Rispetto per le religioni ma no alla violenza»

Altri dieci morti in Nigeria. L'Iran offre aiuto all'Europa per placare la rivolta contro le vignette



Benedetto XVI Foto Ansa

di Umberto De Giovannangeli

«PER FAVORIRE la pace e la comprensione tra i popoli e gli uomini è necessario e urgente che le religioni e i simboli religiosi siano rispettati e che i credenti non siano oggetto di provocazione». La rivolta contro le vignette «blasfeme» che infiamma e insanguina il mondo musulmano; i cristiani uccisi in Nigeria; il dialogo in pericolo. C'è tutto questo sullo sfondo delle preoccupate considerazioni di Papa Ratzinger. L'occasione per riflettere su una situazione esplosiva viene data dalla presentazione delle credenziali del nuovo ambasciatore del Marocco presso la Santa Sede. Benedetto XVI non manca di fare appello al «principio di reciprocità» affinché sia «realmente assicurata» in

ciascun Paese e per ciascun credente «l'esercizio della propria religione liberamente scelta». All'ambasciatore marocchino rammenta che per «tutti gli uomini di buona volontà» la sola via che «conduce alla pace e alla fraternità» è quella «del rispetto delle convinzioni e delle pratiche religiose altrui». Al Papa appare chiaro che per favorire la pace e la comprensione tra Occidente e Islam occorre il rispetto reciproco. Insiste molto sul concetto di reciprocità, Papa Ratzinger, soprattutto quando all'ambasciatore marocchino parla del bisogno di assicurare realmente in ciascun Paese e per ciascun credente «l'esercizio della propria religione liberamente scelta». Parole che pesano come macigni considerando la lunga lista di violenze cui sono sottoposte le minoranze cristiane in Medio Oriente e nei Paesi a maggioranza islamica, in Asia

quanto in Africa. La lista è lunga e comprende anche nazioni moderate come la Turchia e l'Egitto. Benedetto XVI nel lungo e articolato discorso in lingua francese si sofferma sulle violenze nate per la pubblicazione delle vignette su Maometto e non esita a condannare coloro che hanno fomentato quest'ondata di protesta in tutti i Paesi islamici. «Non si può deplorare le azioni di coloro che si approfittano deliberatamente dell'offesa causata ai sentimenti religiosi per fomentare degli atti violenti, anche perché prodotti per fini che sono estranei alla religione», ha affermato, aggiungendo che «l'intolleranza e la violenza non possono mai giustificarsi come delle risposte alle offese, poiché non sono compatibili con i principi sacri della religione». Principi calpestati; principi insanguinati dalle violenze di questi giorni. La Santa Sede segue con particolare apprensione la situazione in Nigeria dopo gli attacchi

alle Chiese, che hanno causato almeno 28 morti soprattutto tra i cristiani, e tra questi quella di un sacerdote cattolico. Nel Paese la violenza non si ferma: per la Croce Rossa ieri ci sono stati altri dieci morti nel nord. Oltre alle rappresentanze diplomatiche europee, nel mirino dei fondamentalisti restano gli autori delle caricature «sacrileghe». Una «fatwa» (decreto religioso) che condanna a morte il vignettista danese che ha disegnato le caricature del profeta Maometto, è stata emanata da un tribunale islamico di Lucknow, nello Stato dell'Uttar Pradesh, nel nord dell'India. La corte che si basa sulla legge islamica (sharia), ha emesso il decreto spiegando che nel Corano è chiaramente scritto che colui che infanga il profeta deve essere punito. Nello stesso Stato un ministro, Mohammad Yaqub Qureshi aveva messo una taglia equivalente a circa un miliardo di dollari sulla testa del caricaturista dane-

se. Dalla piazza alla diplomazia. Il profeta Maometto rappresenta «la persona più santa per 1,5 miliardi di musulmani nel mondo»: a ricordarlo è il ministro degli Esteri iraniano Manouchehr Mottaki, impegnato ieri in una visita ufficiale a Bruxelles. Teheran, annuncia il capo della diplomazia iraniana, a margine di un incontro con l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune dell'Ue, Javier Solana, ha accettato di cooperare con l'Unione europea per placare gli animi nel mondo islamico a seguito della crisi scoppiata per la pubblicazione delle vignette «blasfeme». «Con Solana - afferma Mottaki - abbiamo espresso la nostra reciproca preoccupazione per la questione delle vignette». L'Iran, prosegue, «accetta di cooperare con l'Unione europea affinché si trovi al più presto un giusto equilibrio tra il rispetto dei valori fondamentali, in particolare quelli religiosi e la libertà di espressione».

Via libera di Abu Mazen a Haniyeh per la formazione del governo

Hamas accelera le trattative. La Jihad respinge l'offerta di entrare nell'esecutivo. Il vero banco di prova saranno le trattative con Al Fatah

/ Roma

Tre settimane di tempo. Più, eventualmente, altre due supplementari. A Gaza City va in scena il primo atto ufficiale della «difficile convivenza» ai vertici dell'Autorità nazionale palestinese (Anp). Il presidente Abu Mazen affida a Ismail Haniyeh, il giovane (43 anni) leader di Hamas, l'incarico di formare il nuovo governo palestinese. L'annuncio avviene al termine dell'incontro tra il leader dell'Anp e una delegazione del partito fondamentalista, guidata da Mahmud al-Zahar e Ismail Haniyeh. Il colloquio giunge dopo una prima giornata di incontri fra i diri-

genti islamici e i rappresentanti dei piccoli partiti rappresentati nel nuovo parlamento. Hamas ha indicato di voler formare la coalizione di governo più ampia possibile. I dirigenti islamici vogliono arrivare alla presentazione del governo entro la prima metà di marzo. I colloqui hanno avuto già un primo risultato. Qais Al Ghoul, il capodelegazione del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp, marxista, 3 seggi su 132 in parlamento) ha comunicato che la sua organizzazione è disponibile a partecipare al governo anche se non ha ancora preso una decisione definitiva. Un por-

tavoce di Hamas, Salah Bardawil, ha confermato che con il Fplp le discussioni «sono state positive» e che tra le due parti esistono numerose posizioni comuni. Il Fplp in questo ultimo anno ha più volte raggiunto intese politiche con Hamas, in particolare nelle elezioni per il rinnovo dei consigli municipali. I voti dei consiglieri comunali islamici sono stati decisivi per l'elezione a sindaco di due esponenti cristiani del Fplp a Ramallah e Betlemme. Le altre forze laiche e di sinistra invece stentano a trovare punti di intesa con il movimento islamico, a causa di significative differenze ideologiche. Hamas non nasconde di voler islamizzare,

sia pure in una fase successiva, la società palestinese e di voler adeguare alla «sharia» (il codice islamico) le leggi palestinesi. Proposti che preoccupano le forze laiche. A pronunciare il primo «no» ad Hamas è stato tuttavia un gruppo islamico. La Jihad - non presente in parlamento dopo aver boicottato le elezioni di gennaio - ha rifiutato l'invito ad entrare in un governo di coalizione. «Noi - spiega Nafez Azzam, rappresentante dell'organizzazione islamica - non parteciperemo al governo ma resteremo al fianco di Hamas nel programma di resistenza (armata contro Israele, ndr.) per difendere gli interessi del popolo palestinese». Motivo del rifiuto

sarebbe l'intenzione della Jihad di mantenere una ampia libertà di movimento per continuare la lotta armata in previsione di una «hudna» (tregua) a tempo indeterminato che Hamas dovrebbe proclamare nelle prossime settimane, scavalcando così il movimento fondamentalista per proporsi come campione della «resistenza». Il vero negoziato tuttavia Hamas lo avrà nei prossimi giorni con Al-Fatah. Il partito del presidente, egemone per decenni nella politica palestinese ma che dopo l'umiliante sconfitta elettorale (45 seggi in parlamento contro i 74 di Hamas) ha detto di voler andare all'opposizione, ha subito

escluso una sua partecipazione a un governo con Hamas. Ma in realtà nel Fatah non esiste un solo orientamento. Accanto a coloro (i «giovani colonnelli cresciuti nella prima Intifada») che ritengono il ruolo di opposizione «salutare» per il dibattito politico nazionale e ancor più per il rinnovamento interno del partito, c'è chi - quasi tutta la «vecchia guardia» arafattiana - ritiene che sia utile entrare nel governo alle migliori condizioni per Al-Fatah, allo scopo di controllare e contenere Hamas nel delicato periodo di coabitazione che si parerà fra il presidente Abu Mazen e un governo guidato da una parte politica di segno opposto. **u.d.g.**

IRAQ

Attacco kamikaze su un bus: 12 morti

BAGHDAD Due kamikaze sono entrati in azione ieri su un minibus nel nord di Baghdad e in un ristorante di Mosul. Numerose le vittime: almeno 12 nella deflagrazione che ha distrutto un piccolo mezzo pubblico nel quartiere scita di Kadhamiyah e cinque in quella che ha devastato un locale frequentato da agenti di polizia della città del nord del Paese. Gli attacchi hanno seguito di poche ore un agguato contro un convoglio di autotreni che trasportava materiale edile in una base Usa a Nabai, 50 chilometri a nord della capitale. Cinque autisti iracheni sono stati uccisi.